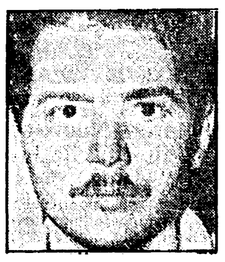
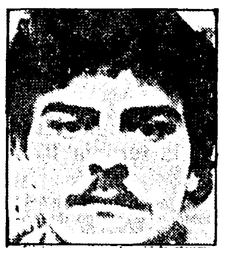
Nelle campagne continuano le ricerche

A Tuscania qualcuno parla e dà preziose indicazioni

È Giuseppe Prato che sta confessando? - I due medici fermati trasferiti in carcere - Il ministro Lagorio visita i reparti che sono stati impegnati duramente per più giorni





Dal nostro inviato

TUSCANIA — «Eccoli qui, più o meno cinque milioni. Bisogna essere davvero delle carogne per ammazzare due ragazzi come quelli di Siena per un po' di schifosissimi soldi. Già, ma erano carabinieri e la vita di due di noi non vale nemmeno un po' di questi mazzetti di fogli da centomila lire». L'appuntato con un faccione tondo tondo e le mani grosse e pesanti da contadino, mi guarda dritto in faccia con un sorriso amaro. Sta da 25 anni nell'arma e guadagnerà sì e no 600 mila lire al mese.

Siamo nella sala operativa della stazione dei carabinieri di Tuscania dove i giornalisti sono stati fatti entrare per vedere le armi catturate ai terroristi di «Prima linea», i pacchetti di soldi rapinati alla banca di Siena, i ferri chirurgici e le medicine trovate nella macchina dei due medici romani fermati a un posto di blocco. In questi giorni, in piena notte, all'alba, alle tre del mattino, durante le battute per forre e grotte, nell'unico bar di Arlena, nel campo sportivo, o intorno ai fuochi di «ceppe» di ulivo abbiamo chiacchierato, ore e ore, con questi «carruba» di campagna, un po' paciocconi, con le giacche sempre strette coi cappotti troppo larghi.

Chi non li ha incontrati mille volte, negli anni passati, con il vecchio «91/38» sulla spalla? Era lo stesso «fucilino» con il quale i nostri soldati furono mandati a morire nelle steppe russe con 40 gradi sotto zero. Ora hanno al collo l'altrettanto vecchio «MAB», ma anche le moderne mitragliette «Beretta». Lo spirito però, lo spirito dei vecchi brigadieri di campagna, è sempre lo stesso. Fanno quello che fanno come un lavoro, un lavoro come un altro: zappare, andare in fabbrica, badare le pecore. Oggi sono tutti azzimati e vestiti bene perché nella caserma di Tuscania è arrivato il ministro Lagorio con un sacco di generali, colonnelli, specialisti dell'antiterrorismo e della controguerriglia, ufficiali di città e marescialli giovani e scattanti che sanno come trattare con i giornalisti, come spiegare le cose, come interpretarle e studiarle. Ma qui, come in tre quarti dei piccoli paesi italiani, sono gli appuntati e i brigadieri che contano. Loro, in questi giorni, sono stati sempre messi a capo di tutte le pattuglie che battevano la zona e sono loro che davano per radio indicazioni agli elicotteristi. Semplicemente perché conoscono le stradine di campagna, gli ovili, le zone di vigna e di bosco e perfino quante volte il contadino lassù sulla collina si piglia la sbronza.

E dall'altra parte? Chi sono quelli che hanno lasciato una terribile scia di morte e di paura da Siena fino a quaggiù? È difficile tratteggiarne un qualche profilo che vada al di là delle scartoffie, dei precedenti, delle cose scritte sui mandati di cattura. Spesso il proverbio: «La carta canta» inganna o almeno non dice tutto. Il «carruba» di campagna capisce anche la scelta «ideologica» — se così si può chiamarla — di certi personaggi, la discute e può arrivare perfino a capirla. Ma in questo caso sono stati ammazzati come cani due ragazzi di 20 anni, e sulla strada è rimasto anche il corpo di uno degli sparatori. Un dramma, insomma, una tragedia che commuove, provoca rabbia e tante, tante domande.

Ieri, il maresciallo che tutti chiamano «Barbone» e che ha catturato Gianfranco Fornoni acchiappandolo per i capelli, ha raccontato che il terrorista, quando si è visto puntare in faccia la «Winchester» ha alzato le mani e ha gridato che non l'ammazzassero perché si arrendeva. Aveva, come si sa, il tamburo della pistola caricato con le micidiali pallottole esplosive. Uno dei quei colpi aveva fracassato la spalla al sottufficiale di Monteroni che voleva bloccare il «commando» in fuga.

E Giuseppe Prato, l'altro terrorista preso qui, nel macchione della «Palombella» a un paio di chilometri da Arlena chi è? Dalle carte e dal fascicolo dei carabinieri, si riesce a capire qualcosa del personaggio. Ventiquattro anni, nativo di Bra, in provincia di Cuneo, faceva l'elettricista, ma non lavorava quasi mai. Durante manifestazioni, cortei e nei periodi elettorali, disturbava i comizi e si comportava sempre da intollerante e fazioso. Chi non la pensava come lui, era contro di lui e basta. Tra quelli di «Prima linea» si era specializzato nelle «rapine proletarie».

Uno degli inquirenti, parlando dei due catturati dopo gli scontri a fuoco avvenuti tra Arlena e Tuscania, ha detto che per almeno un dei due (si riferiva probabilmente proprio a Giuseppe Prato) «era difficile stabilire un margine tra banditismo puro e semplice e terrorismo politico». Ebbene: è stato proprio Giuseppe Prato — lo hanno fatto capire i militari che lo hanno interrogato per ore e ore — a parlare. È stato proprio lui a fare scoprire il «covo» di Roma — se mpre secondo gli inquirenti — a precisare la dislocazione di alcuni «covi» importanti: quello di Napoli scoperto stamane e pieno di armi e di documenti; e di altri (si parla di Firenze, Milano, Torino) ritenuti di notevole importanza.

Parlando, ha semplicemente cercato di alleggerire la propria posizione personale. Nasce da questa paura e soltanto da questa, la sua «collaborazione» con gli inquirenti, una collaborazione che ha già permesso, in queste ore ai carabinieri, di assestare altri colpi poderosi a «Prima linea».

Le indagini, comunque, qui continuano e continueranno ancora per molti giorni. Per Raffaele Gennaro e per Francesca D'Alessio, i due medici fermati a un posto di blocco e che accorrevano in aiuto di Giulia Borelli, si attende di ora in ora la formulazione delle accuse da parte del magistrato. La coppia, intanto, è già stata trasferita in carcere a Viterbo. Secondo le ultime notizie i due sanitari avrebbero dovuto incontrarsi con gli altri del gruppo presso l'ambulatorio comunale di Tuscania e qui operare, con l'aiuto di un chirurgo prelevato a forza, Giulia Borelli.

Wladimiro Settimelli

TUSCANIA — Carabinieri a cavallo impegnati nelle ricerche dei brigatisti. IN ALTO: Giuseppe Prato e Gianfranco Fornoni

Un covo zeppo di casse di documenti scoperto ieri dai carabinieri

L'archivio di «Prima linea» era in pieno centro a Napoli

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Nel «cuore» della città, in un palazzo buio e cadente, situato nel popoloso quartiere della Pignasecca, in vico Fornovecchio 7, al quarto piano, i carabinieri hanno scoperto un covo di «Prima linea» ancora caldo zeppo di casse di documenti dell'organizzazione.

I carabinieri non nascondono un certo disappunto: «La notizia della scoperta del covo doveva restare "segreta" per almeno 24 ore, in questo modo, forse, avremmo preso qualcuno, invece questa operazione è riuscita solo a metà...».

Nell'appartamento frequentato da cinque giovani settentrionali (secondo un testimone il covo è stato affittato da un milanese, quasi certamente Sergio Segio, e da 3 torinesi) che si spacciavano per fotografi, i carabinieri hanno trovato documenti, armi, materiale per la riproduzione fotografica, documenti d'identità rubati in bianco o già falsificati. Una vera e propria miniera.

Alla scoperta — nessuno ne fa mistero qui a Napoli — si è arrivati grazie alle rivelazioni fatte a Tuscania da uno dei piellini arrestati sabato, solo che i cinque abitanti del covo appena appresa la notizia dell'arresto hanno evacuato la «base» in tutta fretta, portando via molto probabilmente alcune armi, e lasciando il resto.

Su un tavolo, a dimostrare che il covo era ancora «caldo», un giornale con la data di domenica. Adesso l'appartamento contrassegnato dall'interno undici è sbarrato, dentro ci sono i carabinieri che stanno inventariando il materiale. Sulla porta un adesivo, «radio "elle", 102,500 mgh». È l'unico segno di riconoscimento.

Nel palazzo non avevano dato fastidio a nessuno, né erano stati notati in modo particolare. Per evitare curiosità inopportune avevano affermato di essere «fotografi», una giustificazione che concordava sia con le macchine che portavano spesso al collo sia con l'attrezzatura che avevano in casa. A trenta metri dal palazzo di vico Fornovecchio c'è piazza Olivella. In quella piazza Federica Meroni e Marco Fagiano vennero arrestati il 22 dicembre '80. Uscivano dalla stazione della metropolitana di Montesanto e stavano per recarsi in qualche appartamento della zona. Ora si ritiene che l'appuntamento fosse proprio nel «covo-archivio» di Prima linea scoperto ieri.

«Sapevamo che quando c'era da compiere un'azione — afferma un ufficiale dei carabinieri — i piellini chiedevano a Napoli l'attrezzatura, ma fino all'arresto di Fernando Della Corte e di Giorgio Soldati a Milano non ne avevamo avuto conferma, poi tutti i pezzi del mosaico sono ritornati al loro posto. Abbiamo scoperto il covo di Bagnoli ed arrestato Chiara Vozza e Felice Maresca, abbiamo trovato documenti che comprovano questa ipotesi».

Quindi anche per il «blitz di Rovigo», quando vennero fatte scappare quattro pielline, anche per la rapina di Siena, le armi sono state fornite dalle basi logistiche napoletane.

A Napoli i terroristi di Prima linea, secondo gli inquirenti, dispongono anche di un «centro clinico». In passato più volte alcuni piellini sono stati feriti in scontri a fuoco con polizia e carabinieri, ma sono riusciti sempre a curarsi perfettamente. «Lo dimostra anche — aggiunge un investigatore — il fatto che Viscardi ferito nel corso di una rapina a Viterbo venne fatto "svernare" a Sorrento dove venne arrestato nell'ottobre dell'80. Viscardi aveva bisogno di cure e queste le poteva prestare solo un medico ed anche abbastanza bravo».

Ma la «caccia» a Napoli continua. I terroristi possono aver trovato rifugio in altre case in altre basi, in altri covi tuttora aperti nella città ed in provincia.

Vito Faenza

Come vivono i «nuovi ricchi»

Forlì e dintorni, tanti «soliti ignoti» col miliardo in tasca

Dal nostro inviato

FORLÌ — *Dove sono mai questi nuovi ricchi romagnoli? Piove da giorni, ma il grigio implacabile non ferma il flusso operoso di Forlì; alle sette e trenta le strade già brulicano di gente, file di biciclette lungo i marciapiedi come in una piccola Pechino, si accendono i negozi, le banche, i bar, si animano le piazze. Pulsa il lavoro ovunque, ordinato, pulito, sicuro, un lavoro per tutti, magari anche due. Dicono al partito: l'occupazione è aumentata del 4% il doppio della media nazionale, e molti, anche se i salari sono più bassi, preferiscono l'impiego di tipo pubblico, (comune o parastato), perché lì si lavora mezza giornata, l'altra mezza serve per un'altra occupazione.*

Il romagnolo — l'ex tipo con «il cappello alla Passatore, la pipa fetente, e bestemmie bestemmie bestemmie» — è un meraviglioso lavoratore, con qualche soldino nelle ex «banche dei pritt» (i preti) il sogno (spesso oggi realizzato) della casetta propria nelle nuove periferie, le feste, consumate senza risparmio nei gran pranzi e nelle immense tavolate, il cappotto di montone rovesciato per lui e per lei, una macchina per famiglia, un benessere diffuso. Ma non è certo qui che si incontrano i nuovi ricchi.

Appena fuori piazza Saffi e i vecchi palazzi patrizi, case e capannoni si mescolano insieme in una confusa ma vigorosa simbiosi, e la zona industriale è una selva di fabbriche e fabbrichette, di magazzini, impianti in vetrocemento, squadrati e modernissimi perimetri aziendali tra grappoli di nomi, marchi, insegne, frecce gialle con le sigle della giovane e aggressiva imprenditorialità romagnola, nata nel giro dell'ultimo ventennio. Nomi sconosciuti, ignoti sino a pochi anni fa al Gotha dell'industria: nomi come Celli, Unicem, Centerplast, Caselli, Gigante i grossisti del vestire, Cierre imbottiti, Ceramica Visani, Cobiro, Cofa e Coibent, Cianfrigor, Italsalotti, Com, Casaf e Comes, Copyrama, Cosmogas, Gibici, Gieffe, Migliozzi, Metalinfissi e mille ancora, un firmamento colorito e vivace di operatori medi, piccoli e soprattutto piccolissimi; insonni e alacri, dotati di buon fiuto affaristico, una generazione di ex contadini, ex manovali, ex bagnini, ex barbieri, ex calzolai.

Ora, è la tendenza degli ultimissimi mesi, si ode qualche scricchiolio, l'occupazione non tira più come prima; ma «è indubbio che sono stati anni di grande sviluppo — dice Piero Flamini, responsabile del dipartimento economico del PCI —. Qui abbiamo un artigianato di grande portata, 100 mila aziende artigianali nella Regione, 23 mila nella sola provincia di Forlì, con 73 mila addetti: non più di due-tre persone per azienda, ma si tratta di manodopera e produzione estremamente qualificata, ed è questo dato, l'altra qualità, che ha salvato questa terra anche dalla crisi, almeno sino ad oggi.»

Certo Forlì non è Avellino, ma non è nemmeno Carpi né Milano. Non ha nomi altisonanti, qui non si incontrano né Calvi né Agnelli, né Ferruzzi; non c'è la ricchezza di portata internazionale o l'uomo che compra tutto alla Rizzoli; ma il Ricci dell'Ultragas, venuto su dal nulla, commerciante di bombole a gas che in poco meno di vent'anni è diventato finanziere, voleva comperarsi, emulo di Sindona, una banca negli Usa e colà aveva anche inviato un emissario; e gli Amadori dell'omonimo pollo — tre fratelli sui 50 anni di Cesena, ormai ricchissimi, proprietari di avviatissimi allevamenti, impianti di mangimi e macellazione oltre a svariate altre attività industriali, mille dipendenti solo nella cittadina, sono anche padroni di una grandissima azienda produttrice di mais in Sud America (tuttavia, per il fisco appaiono poco più che tre impiegati e denunciano, complessivamente, meno di 100 milioni).

Qui non si trovano gli imperi finanziari e le fortune colossali, ma sotto il segno della «M» rossa di Manuzzi, anche in quel di Cesena, si vivacchia piuttosto benino. Manuzzi da queste parti vuol dire import-export della frutta. Lungo la selva dei capannoni che congiunge Forlì e Cesena senza soluzione di continuità, la potenza Manuzzi è ben distinta. Una famiglia-simbolo, una dinastia, esplosa negli anni sessanta, anche se le sue radici sono poco più lontane.

Lui, Luigi Manuzzi, il capostipite, ormai ottantenne e a riposo, nel '45 era un barbiere-calzolaio. Ha cominciato verso il '50 con un magazzino di frutta e già nel 1960 era il più grosso esportatore italiano. Oggi ha molti impianti industriali, centinaia di appartamenti a Cesena e fuori, magazzini che affitta, aziende agricole e terreni.

Il figlio Dino è vice-presidente della società Calcio-Cesena e gestisce tutta la pubblicità degli stadi, un affare di centinaia di milioni; presidente del Cesena-calcio è invece l'Edmeo Lugaresi, nipote di Luigi Manuzzi, esportatore anche lui, senza laurea e senza diploma, ma con un capitale di svariati zeri. Loro creatura e loro gloria è appunto il Cesena in serie A, considerato il vero gioiello cittadino, altro che Biblioteca Malatestiana.

Per capire la «M» rossa di Manuzzi, è bene dare un'occhiata intorno. Questo ex borgo agricolo, questa ex capitale della Romagna di Cesare Borgia, questa Cesena di 100 mila abitanti è oggi uno dei poli più imortanti dell'import-export di frutta, il posto da cui parte più di un terzo dell'esportazione nazionale di frutta in tutto il mondo, con 5000 imprese contadine, oggi molto redditizie, 12 cooperative e 54 aziende private, e un'attività industriale indotta che è all'avanguardia in l'Europa.

Alcuni esempi. Cesena ha un autoparco di 1800 camion per i trasporti frigoriferi che è tra i più moderni del mondo; ha la più grossa concentrazione d'Italia di imprese produttrici di impianti frigoriferi; ha la più grande ditta multinazionale (italo-americana) per la produzione di macchinari per la lavorazione della frutta, la Roda-Decco. Ecco cosa vuol dire qui Manuzzi, o Amadori, o Casadei.

Di puro stampo romagnolo, sono tutti uomini della gavetta, senza patenti e senza diplomi, che hanno sfondato, dice Giancarlo Battistini, presidente della cooperativa Cof, in virtù di un dinamismo eccezionale, di una estrema serietà nei rapporti con l'estero, di un sistematico sfruttamento, sia sul fronte dei salari che su quello dei prezzi pagati ai contadini, rimasti poverissimi sino a vent'anni fa.

Arrivano al mercato con la Mercedes e le Alfa 6, ma più della macchina, il nuovo status symbol è dato dalla barca, yacht da 200 a 400 milioni sono ancorati numerosissimi nel porto di Cesenatico, parecchi sono anche i frequentatori del carnevale di Rio e delle Maldive. Investono in quadri, in appartamenti e terreni, nelle sacrosante seconde case in Sardegna o sulle Dolomiti.

Peccatori di provincia, avventurieri in pantofole, signorotti itineranti, come gli definisce un noto avvocato di Forlì, i ricchi romagnoli tuttavia, rifuggono in genere dalla ostentazione, girano al largo, si divertono e acquistano presso altri lidi; le signore fanno lo shopping importante a Ravenna, Pesaro, Bologna. Nonostante il denaro, la civiltà del luogo mantiene la sua antica impronta contadina, i rapporti sono ancora «quelli del villaggio», il giovane che mette incinta la ragazza se la sposa (molti sono ancora oggi i matrimoni riparatori tra i giovanissimi, e molte anche le separazioni, perché «anche qui la famiglia è in crisi, nonostante tutto»).

La vera smania i ceti ricchi la riversano tutta sulla casa, sfilate di ville movimentano il nuovo panorama romagnolo, anche con svariate brutture. Esiste uno studio sulle case dei nuovi ricchi, intitolato «Dal paglericcio alla moquette», 60 esempi e sessanta diapositive, che due studenti universitari hanno realizzato e da loro definito scherzosamente il «Kasasutra del nuovo modo di abitare del ricco romagnolo». Ville stile Chamonix, stile coloniale, orrori vari, un allevatore di polli si è persino costruita la villa-pagoda. Dentro c'è di tutto, dalla piscina alla sauna, alla immancabile tavernetta, emblema dell'arrivato di vent'anni fa; e magari anche la fontana in cemento armato, il leone di bronzo stile Città proibita, i nanetti di Biancaneve alti un metro, marmi dai toni ospedalieri; tutto ciò che può uscire dalla fantasia e creativity dell'addetto ai lavori, che qui non è mai l'architetto ma il famoso «geometro».

Incredibile Romagna. Forlì alle nove di sera è deserta, non c'è ritrovo e nemmeno discoteca, ma, in questa terra ricca anche di tradizioni democratiche e partecipazione sociale, dove il movimento cooperativo è molto forte, con migliaia di addetti, 30 mila soci e 300 miliardi di fatturato l'anno, anche il circolo del tennis, sia pure snob, sia pure di elite — 12 campi, piscina finlandese, ristorante e club, 3 milioni di quota sociale — anche il circolo del tennis è una cooperativa, che ha raccolto e investito oltre un miliardo.

E, sotto l'ombra del capannone, la civiltà della politica amata alla follia, del tortellino fatto in casa e dell'«e bè» (il vino) è ancora lì miracolosamente intatta. Incredibile Romagna.

Maria R. Calderoni

Era servita ai terroristi di PI

Anche nel Senese trovata una base

Dal nostro corrispondente

SIENA — Un covo di terroristi, forse di Prima linea, sarebbe stato scoperto dalle forze dell'ordine nella nottata fra domenica e lunedì a Buonconvento, nei pressi di Siena, in via Dante Alighieri, 4. Sarebbero stati operati due fermi: in questo momento l'appartamento è piantonato. L'irruzione dei carabinieri sarebbe avvenuta sulla base di informazioni giunte da Tuscania subito dopo l'arresto di Gianfranco Fornoni e Giuseppe Prato. La notizia circola con insistenza a Siena anche se non ottiene conferma in sedi ufficiali.

L'appartamento di Buonconvento sarebbe stato affittato dal proprietario a due giovani che si erano presentati come studenti: in realtà, secondo le prime frammentarie testimonianze raccolte in paese, i giovani non avrebbero avuto una presenza costante nella casa. Qualcuno a Buonconvento ha notato invece movimenti saltuari di alcuni giovani con grandi valigie che sarebbero usciti ed entrati rapidamente nell'appartamento.

Sulla notizia il riserbo degli inquirenti è strettissimo: la zona di Buonconvento, ed in genere tutta la Val d'Arbia senese, erano state particolarmente al centro delle indagini di carabinieri e polizia dopo il massacro dei terroristi di Prima linea a Monteroni d'Arbia. Proprio per Buonconvento, a dieci chilometri da Monteroni, era il biglietto del treno che avevano comprato i terroristi di Prima linea autori dell'eccidio dei due giovani carabinieri lungo la statale Cassia.

L'ipotesi di un covo nel Senese è al centro delle indagini degli inquirenti anche per la presenza di alcuni particolari inquietanti: nelle tasche di Lucio Di Giacomo, il terrorista ucciso, era stato rinvenuto un biglietto degli autobus cittadini senesi. Questo potrebbe far pensare o ad una visita sporadica del terrorista per la preprazione della rapina, oppure ad una presenza costante nella zona. La stessa vettura usata per la rapina all'agenzia 3 del Monte dei Paschi di Siena, abbandonata poi dai terroristi, era stata rubata a Castelnuovo Berardenga, venti chilometri a nord di Siena, il pomeriggio della rapina. Questo particolare fa pensare ad una presenza di terroristi nella zona almeno durante la nottata di mercoledì.

d.m.

Fatto ritrovare a Roma e a Padova il comunicato numero cinque

Il gen. Dozier è vivo: le Brigate Rosse spediscono dal «carcere» una sua foto

ROMA — La barba lunga, l'aria stanca, gli occhi che guardano fissi ed in mano un cartello: «La crisi capitalistica genera la guerra imperialista». Appare così il generale James Lee Dozier nella foto che ieri pomeriggio le Brigate rosse hanno fatto trovare in un cestino di rifiuti in piazza Cavour a Roma e a Padova.

Insieme all'istantanea, scattata, come al solito, con una macchina Polaroid, quattro cartelle scritte fitte e su entrambe le facciate l'atteso comunicato numero cinque. In esso le Brigate rosse non avanzano né richieste per il rilascio del sequestrato né annunciano la sua esecuzione.

Dopo nove giorni di assoluto silenzio i rapitori dell'alto ufficiale americano si rifanno dunque avanti con una foto e con un documento che sembra essere, ancora una volta, interlocutorio. Questo può voler dire due cose: che i terroristi vogliono far sapere che il generale è ancora vivo, ma che non hanno però intenzione di chiudere in fretta la partita aperta a Verona trentanove giorni fa.

Il perché è difficile da dire. Contrasti interni alla stessa organizzazione terroristica e difficoltà, quindi, di trovare una linea comune per dare uno sbocco alla «campagna»? Contatti per la liberazione avviati e da perfezionare? Attesa in vista del momento giudicato più propizio per uscire con l'«exploit» finale? Oppure, molto più semplicemente, la convinzione di essere in un cul di sacco dove ogni soluzione appare avere «controindicazioni»? Le domande si accavallano e solo i futuri sviluppi di questa vicenda aiuteranno a dare risposte.

Ieri, il comunicato numero cinque è stato annunciato verso le quattro e mezzo del pomeriggio al centralino del «Giornale d'Italia»: una voce maschile senza inflessioni dialettali ha fornito i particolari per il ritrovamento: «Qui Brigate rosse, il comunicato numero cinque sul sequestro del generale Dozier è in un cestino di rifiuti a piazza Cavour». Poco dopo una telefonata simile è stata fatta al «Mattino» di Padova.

I redattori del giornale romano sono arrivati sul posto insieme agli agenti della Digos; in una busta rossa hanno trovato i documenti dei terroristi. I giornalisti hanno fatto appena in tempo a dare un'occhiata e una rapida lettura; il volantino è stato sequestrato dai poliziotti.

Sotto la stella a cinque punte la foto del generale americano e poi un lungo comunicato in cui i riferimenti al sequestro sono indiretti. Insomma, ancora una volta, molta «ideologia» e poche notizie sulla vicenda: probabilmente il tentativo di prendere tempo. Alcune frasi trascritte dai redattori riguardano la posizione dell'Italia verso gli Stati Uniti, in particolare i problemi della difesa nell'ambito della Nato.

In chiusura un «omaggio» al terrorista di Prima linea ucciso a Monteroni d'Arbia nello scontro nel quale i terroristi hanno assassinato due carabinieri: «Onore al compagno Lucio Di Giacomo» scrivono le Brigate rosse per esternare la loro «solidarietà terroristica».

Nessun accenno, sembra, all'interrogatorio del generale americano. E anche questo è un indizio importante: potrebbe essere la riprova indiretta che i sequestratori di Dozier finora non hanno ricavato granché dal terzo grado a cui hanno sottoposto il prigioniero o, almeno, hanno ricavato assai meno di quello che si aspettavano in un primo momento. Anche questo elemento li indurrebbe ora a prendere tempo.

Sarebbe ribadita così l'ipotesi che l'ala brigatista che ha rapito Dozier — la cosiddetta ala «militarista» — si troverebbe in difficoltà nella gestione politica del sequestro e non sarebbe sufficientemente «attrezzata» per condurre un interrogatorio in grado di essere fruttuoso.

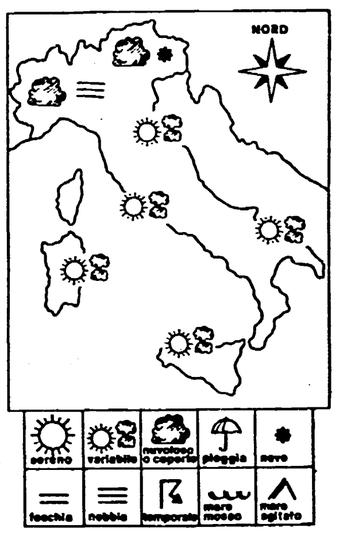
È comunque senza dubbio singolare che, a quasi un mese e mezzo di distanza dal sequestro, dalla prigione di Dozier i terroristi continuino a far uscire documenti e informazioni con il contagocce.

Anche la cassetta registrata dalle Br e ritrovata nel quartiere romano di Primavalle non contiene molti elementi in più sulla vicenda Dozier. Si tratta di una specie di proclama in cui si danno giudizi molto severi sul generale americano e si lanciano di nuovo minacce ai magistrati e ai giornalisti. Il nastro e alcuni documenti trovati nel covo di Marino (una base dell'ala dura delle Br che avrebbe dovuto servire come prigione per il vice capo della Digos romana, Simone), sono stati inviati a Verona al sostituto procuratore Vito Papalia.

Daniele Martini

situazione meteorologica

LE TEMPERATURE		
Bolzano	−3	9
Verona	1	6
Trieste	3	4
Venezia	0	6
Milano	−2	1
Torino	−6	0
Cuneo	−3	2
Genova	4	10
Bologna	−1	3
Firenze	5	9
Pisa	4	11
Falconara	3	8
Perugia	1	2
Pescara	5	8
L'Aquila	1	4
Roma U.	4	11
Roma F.	4	12
Campob.	−1	0
Bari	5	1
Napoli	5	9
Potenza	−1	0
S.M.Leuca	9	12
Reggio C.	9	12
Messina	11	13
Palermo	11	13
Catania	9	17
Alghero	3	11
Cagliari	1	14



SITUAZIONE: La depressione mediterranea interessa ancora le regioni meridionali italiane mentre il flusso di aria fredda dall'Europa nord-occidentale verso il Mediterraneo trasla gradualmente verso levante portandosi più direttamente sulla nostra penisola.
PREVISIONI: Sulle regioni settentrionali e su quelle centrali condizioni prevalenti di cielo nuvoloso per nubi generalmente stratificate. Durante il corso della giornata le nuvolosità tenderà ad intensificarsi a cominciare dall'arco alpino dove si avranno nevicate e successivamente delle regioni settentrionali dove si avranno precipitazioni che localmente potranno essere nevose anche in pianura. La nebbia fitta dei giorni scorsi che interessava le pianure del nord e le vallate del centro tende a diminuire gradualmente. Per quanto riguarda l'Italia meridionale cielo generalmente nuvoloso con precipitazioni sparse anche a carattere temporalesco. La temperatura è in diminuzione sulle regioni settentrionali e su quelle centrali mentre rimane invariata su quelle meridionali.

SIRIO